

Se l'Europa diventa piccola piccola

ROMANO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Lo dimostrano l'Afghanistan, l'Iraq, l'Iran e il Medio Oriente dove ogni giorno che passa si conferma l'inadeguatezza di iniziative unilaterali... Lo dimostrano le graduatorie sulle più grandi multinazionali, sui centri di eccellenza o sulle migliori università del pianeta: quasi sempre asiatiche o americane, ovvero espressioni di realtà in grado di fare massa critica, di adeguarsi a un mondo che evolve inesorabilmente verso un sistema di continenti.

L'Europa è dunque davanti a un bivio: continuare sulla strada dell'integrazione oppure assistere impotente alla progressiva rinazionalizzazione delle politiche? Che tradotto vuol dire: tentare di dire la propria sulle cose del mondo, cercare di migliorarlo, oppure auto-condannarsi all'irrelevanza? Il rischio di rigurgiti nazionalisti è forte. Basta guardarsi intorno. Basta osservare le insofferenze per l'idea di Europa, le critiche populiste nei confronti delle sue istituzioni, la pretesa che essa debba agire in una logica di mera supplenza, la tendenza a scaricare su Bruxelles la responsabilità per qualsiasi fallimento nazionale.

La realtà è che senza Europa saremmo tutti più poveri, più esposti e più deboli. E che invece con un'Europa attrezzata a far fronte alle nuove sfide globali possiamo essere tutti più forti e sicuri. Ecco perché dopo la Dichiarazione di Berlino è venuto il momento di passare all'azione, di tradurre in pratica gli impegni che abbiamo assunto. Gli elettori europei devono sapere come sarà composto il Parla-

mento europeo per cui saranno chiamati a votare nel 2009. Quali saranno i suoi poteri. E quale sarà la composizione della Commissione. Se vi sarà o meno un Presidente stabile del Consiglio europeo e un Ministro degli Esteri europeo, qualunque sia il titolo che gli verrà dato. Negli ultimi mesi si è spesso parlato di «Europa dei risultati», quasi in opposizione alla necessità di rafforzamento istituzionale dell'Europa. Voglio dire con franchezza che non condivido questo approccio. Io auspico e mi batto per istituzioni più efficaci perché voglio più risultati. In questi giorni stiamo intensificando il lavoro con la Presidenza tedesca. Mi sono appena re-

sione del voto a maggioranza qualificata, questo sì, strumento indispensabile per un'Europa dei risultati, non più paralizzata dai diritti di veto. Sento dire da più parti che si dovrebbe «decostituzionalizzare» il trattato del 2004. Si parla di testi ridotti all'essenziale. Noi non ne faremo una questione formale. Perché il nostro essere europeisti non può ridursi al nome che diamo alle cose che facciamo. Per noi conterà la sostanza, come è sempre stato. Per questo dico che se da un lato occorre riaprire un numero limitato di punti, dall'altro bisognerà essere consapevoli dei reali margini di manovra su ciascuno di essi. Non bisogna cioè dimenticare che i compromessi sin qui

ta. A chi pensa che al mondo d'oggi sia ancora possibile vivere in pace e in prosperità senza far parte di un grande aggregato politico ed economico. L'Italia poi, per le sue credenziali europee ed europeiste, ha forse in questa fase un dovere in più. Quello di pensare per tempo alle soluzioni in grado di superare eventuali stalli durante il negoziato dei prossimi mesi. Noi faremo ogni sforzo per arrivare a una soluzione condivisa e sono certo che ci riusciremo. Ma occorrerà che i leader politici europei dicano chiaramente alle proprie opinioni pubbliche che la scelta, questa volta, è essere dentro o fuori l'Europa. Perché restare in Europa è una scelta. Una scelta di condivisione in cui l'interesse nazionale è - e deve essere - temperato dall'interesse di tutti gli altri paesi. Che solidarietà non è soltanto una parola astratta. Che in un disegno più europeo e più grande occorre che ognuno faccia la propria parte, senza egoismi. Credo in altre parole che per completare la costruzione dell'Europa non si debba per forza

procedere tutti insieme, alla stessa velocità. Mi augurerei che fosse così, ma mi rendo conto che non sarà sempre possibile. D'altra parte alcune delle scelte politiche più significative dell'Europa, come l'Euro e la creazione dello spazio Schengen, sono state realizzate soltanto da alcuni stati membri. Non contro qualcuno, non escludendo gli altri. Tenendo la porta aperta. Ed è stata una scelta rispettata da quanti non si sono sentiti ancora pronti ad andare in quella direzione. Ecco, io auspico che anche in futuro prevalga sempre questa volontà di costruire. E che abbia la meglio su ogni tentazione di veto. Perché in questo momento lungimiranza non significa solo disegnare scenari ambiziosi per il futuro della costruzione europea. Significa anche porsi il problema di permettere ai popoli che lo desiderino di realizzare le loro ambizioni di unità nei tempi e nei modi a essi più congeniali.

Questo articolo viene pubblicato in contemporanea dal quotidiano francese «Le Figaro»

Il Vecchio Continente è davanti a un bivio: continuare sulla strada dell'integrazione, tentare di dire la propria sulle cose del mondo, cercare di migliorarlo, oppure auto-condannarsi all'irrelevanza?

cato a Lisbona per consultare i portoghesi che assumeranno la guida dell'Unione Europea dal primo luglio. Nei giorni scorsi, subito dopo la sua elezione, abbiamo convenuto con Sarkozy che ci saremmo incontrati presto. L'obiettivo è quello di uscire dalla riunione dei Capi di Governo della Ue di giugno già con un percorso chiaro per le riforme. Un percorso chiaro sotto il profilo dei tempi, dei contenuti e del metodo di lavoro. Il punto di partenza, l'ho detto più volte, è il Trattato di Roma dell'ottobre del 2004, firmato dai 27 paesi membri e ratificato da 18. Penso agli aspetti istituzionali, al rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune, a una presidenza del Consiglio più stabile, all'esten-

raggiunti sono stati frutto di un negoziato duro e doloroso. E che già rappresentano punti di equilibrio delicati. Noi non siamo quindi disposti a sottoscrivere qualsiasi compromesso, a rincorrere minimi comuni denominatori a ogni costo. Per noi le ragioni dei cittadini dei paesi che hanno già ratificato il Trattato del 2004 devono valere almeno quanto quelle dei cittadini dei paesi che non lo hanno fatto.

L'Europa, se non va avanti va indietro, perché ferma non può stare. Questo mi hanno insegnato gli anni passati a lavorare per il progetto europeo. Dirò di più: non andare avanti, e quindi tornare indietro, ha un costo. Ed è questo costo della non Europa che va spiegato a chi esi-

Pd: un viaggio pluralista sull'autobus del Pse

LUCIANO VECCHI*

Ha ragione Antony Giddens - teorico della terza via e innovatore del pensiero della sinistra nel nostro Continente - quando afferma, in una bella intervista pubblicata la scorsa settimana su *Europa*, che «la naturale casa del Partito Democratico debba essere la famiglia socialista e socialdemocratica».

Indipendentemente dai nomi e dalle tradizioni che sono figlie di una eredità cinquantennale, tutti i partiti che portano avanti politiche progressiste dovrebbero trovare posto in questa casa, una casa che certamente si deve allargare, per comprendere diverse culture ed esperienze riformatrici, a partire dai democratici americani».

È d'altronde quanto andiamo sostenendo da tempo. Il Partito Democratico deve collocarsi lì dove sono le forze ad esso simili, e cioè in un Partito del Socialismo Europeo e in una Internazionale Socialista che, lungi dal caratterizzarsi in senso ideologico, tendono a riassumere in sé le forze più significative del progressismo a livello europeo e mondiale.

La stessa vicenda delle elezioni presidenziali francesi ci ribadisce la validità di alcune delle intuizioni che stanno alla base del progetto del Pd in Italia. 1) La sinistra, in qualunque divisione, non è «autosufficiente» in nessun Paese europeo (ma la cosa riguarda, a onor del vero, anche le forze politiche della destra). 2) In tutti i Paesi vi è una tendenza chiara alla bipolarizzazione delle scelte degli elettori. La scelta dello schieramento avviene prima di quella del partito. 3) Laddove vigono sistemi elettorali maggioritari non esiste possibilità di affermazione di un «centro» autonomo dai due grandi schieramenti.

Se questo è vero a livello nazionale, lo può e deve essere a maggior ragione sul piano continentale e globale. Il Partito Democratico nasce in Italia per allargare e consolidare il campo progressista e riformista, sia nel nostro Paese che a livello transnazionale. Ciò significa dover costruire un rapporto organico e strutturato innanzitutto con le organizzazioni della famiglia socialista.

I Democratici di Sinistra sono parte significativa e dirigente di esse. Internazionale Socialista e Pse hanno più volte sottolineato il loro apprezzamento e sostegno al progetto del Pd italiano. Nel Parlamento Europeo, pure in presenza di un numero crescente di gruppi politici, è attor-

no alle due grandi aggregazioni Ppe e Pse che ruota la dinamica politica in quella istituzione. Sarebbe incomprensibile - oltre che autolesionistico - non cogliere appieno la straordinaria potenzialità rappresentata dalla simpatia che siamo riusciti a far maturare verso il nostro progetto politico.

In fondo, al di là di naturali diversità di linguaggio e terminologie, dai congressi di Ds e Margherita viene un messaggio convergente: in Europa è il Pse il punto di riferimento per il campo progressista. Si tratta di un risultato importante e non scontato che ci può permettere un salto di qualità nella nostra discussione.

Quella che deve essere compiuta è una scelta politica, non ideologica. Il Pd sarà, per sua natura, un partito plurale. È però indispensabile che esso si doti degli strumenti che gli possano permettere un'efficace azione anche al di là dei confini nazionali. Una forte e coerente azione nell'ambito delle più importanti organizzazioni progressiste (Pse e Is), per promuovere quei valori e quegli obiettivi politici che ci caratterizzano, sarà quindi indispensabile.

Il pluralismo è peraltro un elemento che caratterizza la famiglia socialista. Se guardiamo all'Internazionale e ai suoi oltre 160 partiti membri vediamo come essi provengano dalla più diversa culture politiche. E l'Is ha costruito rapporti strutturati con alcune delle più importanti forze politiche progressiste (i Democratici americani, il Partito del Congresso indiano, il Pt brasiliano) nella prospettiva di un ulteriore ampliamento delle proprie frontiere.

Al Congresso di Firenze sono stati proprio i massimi rappresentanti della socialdemocrazia (Papandreu, Rasmussen, Schulz, Beck) e delle forze che ad essa si rapportano (Howard Dean, Marco Aurelio Garcia, ecc.) che ci hanno incoraggiato a procedere sulla strada del Pd e di una sua forte proiezione internazionale. Credo quindi che, sin dalla fase costituente, sarà necessario strutturare l'iniziativa europea ed internazionale del partito nuovo.

È questo un terreno su cui ci si attende molto, sia in Italia che all'estero. E credo che, se si eviterà qualunque chiusura aprioristica, il Pd potrà contribuire al rinnovamento della sinistra in Europa.

Sarà un impegno su cui valorizzare quanto di meglio la cultura della sinistra italiana ha prodotto nel corso degli anni. Penso anche che su questo obiettivo sarà possibile motivare ad un impegno nel Pd parte di coloro che hanno compiuto la scelta - legittima ma sbagliata - di uscire dai Ds per dare vita ad un movimento politico dai caratteri e dagli obiettivi incerti. Caratteri e obiettivi che, mi pare, li porteranno comunque fuori da quel socialismo europeo a cui intendono richiamarsi. Il socialismo europeo non è interessato ad avere a che fare con l'ennesimo partitino della sinistra italiana. E peraltro una aggregazione della sinistra radicale starebbe fuori dal Pse.

Su queste sfide dovremo confrontarci già nelle prossime settimane. Il Partito Democratico dovrà essere lo strumento con cui rendere più forti le battaglie per la pace, per l'unità europea, per i diritti, che caratterizzano le forze socialiste, democratiche e di progresso del nostro continente.

**Responsabile esteri Ds
Membro della Presidenza del Pse*



Ici e non solo: il fisco passa dal welfare

STEFANO FASSINA

Le scelte fiscali del governo per le famiglie sono tornate al centro del dibattito politico. Il ventaglio è molto ampio: dalle misure per la casa di proprietà (Ici e tassazione dei redditi da affitto), alle detrazioni fiscali per gli inquilini, alla revisione dell'Irpef. Non sempre chiari sono gli effetti distributivi da esse determinati. Prima di esaminarli, c'è un dato positivo da sottolineare: dopo molti anni, il dibattito ruota intorno alla distribuzione del dividendo fiscale atteso per l'anno in corso e gli anni successivi. Solo un anno fa, l'attuale scenario era, anche per i più ottimisti, irrealistico. Insieme alla maggiore crescita economica, è merito dell'esecutivo e, in particolare, dei titolari della politica di bilancio, Padoa-Schioppa e Visco, aver ricondotto la finanza pubblica su binari di sostenibilità e aver posto le condizioni necessarie alle dispute sull'utilizzo dell'extragetto previsto.

Per orientarsi nel dibattito in corso si deve partire dall'analisi della finanza pubblica. Il forte miglioramento del quadro di bilancio è dovuto interamente all'aumento delle entrate. La spesa non accenna a diminuire in rapporto al Pil. Le entrate aumentano, oltre che per la ripresa dell'economia, soprattutto per gli interventi antievasione. Nel 2007, la pressione fiscale raggiunge un livello molto elevato in confronto a quanto avviene in Europa e a quanto il nostro sistema economico e sociale è abituato a sostenere. Un livello che, nel confronto con gli altri paesi avanzati, sottostima il carico fiscale effettivo sui contribuenti in regola, data la maggiore diffusione dell'economia parzialmente o completa-

mente sommersa in Italia. Ulteriori aumenti di imposte per finanziare aumenti di spesa pubblica peserebbero negativamente sulle prospettive di crescita economica e sui redditi delle famiglie. Inoltre, sarebbero ingiustificabili sul piano dell'equità e dell'efficienza: le politiche di spesa pubblica hanno bisogno di riforme: dal pubblico impiego, alla sanità; dalle pensioni, alle spese di funzionamento delle amministrazioni centrali e territoriali. Da questi dati di realtà viene la prima indicazione di politica economica: per ridurre le imposte, qualunque soluzione si preferisca, è prima necessario intervenire per riqualificare e mettere sotto controllo la dinamica della spesa. A tal fine, saranno decisivi i risultati dei tavoli sul welfare in corso a Palazzo Chigi e potrà dare indicazioni rilevanti la *spending review* in corso al ministero dell'Economia. Il secondo dato da considerare per orientarsi nel dibattito riguarda la condizione economica e sociale delle famiglie italiane. Nei giorni scorsi, la Commissione Affari Sociali della Camera ha ricordato che metà delle famiglie italiane vive con circa 1800 euro al mese. Le aree di maggiore sofferenza riguardano le famiglie con un solo reddito e con figli. Come in tutti i paesi avanzati, anche in Italia, la distribuzione del reddito peggiora, ossia migliorano le condizioni di reddito e patrimonio dei nuclei ricchi (in particolare il 10 per cento più ricco), peggiorano le condizioni delle fasce a reddito medio e basso. È una dinamica in larga misura dovuta a ragioni di «mercato», ma che si può correggere con la politica economica. Il terzo dato da considerare è l'effetto distributivo, non solo in ter-

mini di reddito, ma anche in termini di opportunità e diritti, delle opzioni messe in campo per ridurre le imposte sulle famiglie. Le differenze sono radicali. Le proposte del vicepremier Rutelli vanno in larghissima misura a beneficio delle famiglie più ricche. Abolire l'Ici sulla prima casa vuol dire utilizzare 3 miliardi di euro per far risparmiare qualche decina di euro l'anno alla stragrande maggioranza dei proprietari di abitazioni e centinaia di euro a pochi fortunati. Effetti opposti avrebbe la proposta di Prodi di intervenire sull'Ici sulla base dei dati aggiuntivi disponibili con la riforma del Catasto. In questo caso, si potrebbe differenziare l'intervento in riferimento al valore di mercato delle abitazioni e alla loro metratura. Effetti progressivi deriverebbero anche, in attesa della riforma del Catasto, da un intervento sull'Ici che innalzasse l'attuale franchigia di 104 euro fino ad una media, ad esempio, di 200 euro e differenziasse l'imposta in base alla rendita catastale media di ciascun comune. Si eliminerebbe l'Ici per l'80 per cento delle famiglie italiane e si conterrebbe il costo dell'intervento a circa un terzo di quanto previsto per l'abrogazione. Per quanto riguarda l'ipotesi di introdurre un'imposta sostitutiva del 20 per cento sul reddito da affitto al posto dell'attuale regime Irpef (costo circa 2 miliardi), si deve essere consapevoli che ne beneficerebbero principalmente i rentier immobiliari, ossia quanti hanno tre o più case date in affitto, dato che la seconda casa di proprietà affittata è, in genere, intestata al coniuge o ai figli senza reddito o con reddito bassissimo per i quali già ora il reddito da affitto è tassato con un'aliquota marginale prossima al 20 per-

cento. Certo, l'ipotesi avrebbe senso sul piano dell'equità se non fosse stato accantonato l'impegno elettorale di portare dal 12,5 al 20 per cento l'imposizione sui redditi da capitale. Pesantemente regressiva, fortemente disincentivante il lavoro femminile e estremamente costosa (oltre 10 miliardi di euro l'anno) è la controriforma dell'Irpef proposta dai teodem e da alcuni Ds in Parlamento per introdurre il «coefficiente familiare». Una soluzione che Ermanno Gorrieri, autorevole esponente del cattolicesimo sociale, abborrisce nel suo ultimo saggio dal titolo «Parti Uguali tra Disuguali».

Allora, che si dovrebbe fare per aiutare le famiglie a reddito medio e basso (l'80 per cento delle famiglie italiane), incentivare l'occupazione femminile, sostenere la natalità? Soprattutto, che dovrebbero proporre i leaders di un Pd che non è la deriva moderata dei Ds e della Margherita? La risposta non è difficile, si trova nel Programma dell'Unione, è stata avviata con la Legge Finanziaria 2007: spostare una parte del carico fiscale dal reddito da lavoro e impresa, al reddito da capitale e alla rendita. Come? 1) Aumentando le detrazioni per la produzione di reddito e per figli a carico; 2) maggiorando tali detrazioni per il secondo reddito da lavoro, intendendo per secondo reddito quello dei due di importo minore (in moltissimi casi, il reddito della donna); 3) mantenendo la promessa elettorale per uniformare al 20 per cento l'aliquota sui redditi da capitale; 4) sostenendo attraverso trasferimenti monetari i redditi dei contribuenti incipienti (come previsto dalla Legge Finanziaria), ossia di quanti non riesco-

no a beneficiare delle detrazioni fiscali poiché hanno un reddito modesto sul quale le imposte dovute sono inferiori alle detrazioni spettanti. Insomma, le soluzioni ci sono. Per affermarle è necessario che il centrosinistra e innanzitutto i fondatori del Pd chiariscano a quali famiglie vogliono rivolgersi in via prioritaria. Non si tratta di riproporre un impianto classista o tentare di scardinare la famiglia tradizionale (monoreddito maschile). Si tratta di riconoscere che le famiglie si distinguono per distribuzione di redditi, opportunità - soprattutto per le donne - e reddito - ricchezza. E che rimane compito di una forza riformista battersi per l'uguaglianza e le pari opportunità.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Bianco (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa dell'Istituto di Roma in data 10/05/2006 dalla legge n. 48 del 28/02/2006 (art. 1) dalla legge n. 200 del 30/09/2002 (art. 23) La stampa è stata autorizzata in data 10/05/2006 7 agosto 1989 n. 206. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 656.</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carubucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 9 maggio è stata di 134.820 copie</p>					